

LA MORTE

GLI ALTRI FAN SPETTACOLO



Giorgio Girardet

Quale morte? Quella degli «altri», dei lontani, che i mass media riversano nelle nostre case: guerre, terremoti, incidenti stradali? O le morti violente (ma pulite) dei film, recitate secondo un copione fisso: senza volti sfigurati, senza urla, senza agonie interminabili, senza lotta per sopravvivere? Ma quale censore lascerebbe passare sullo schermo una morte vera e atroce, come avviene in realtà? Non sarebbe un pericoloso invito al pacifismo e alla non violenza, al «mai più queste cose», come dicevamo all'indomani della seconda guerra mondiale? Allora, meglio mobilitarsi con tutti gli elicotteri dell'esercito per trasportare un rene o un cuore da trapiantare per salvare una vita: meglio difendere la vita «non nata» che drammatizzare i morti sulle strade di un week-end di festa. Morti anonime, che nessuno firma, di cui nessuno è responsabile. Così la morte degli altri è spettacolo, da «godere» fino in fondo: senza agitarci, per carità, e

senza fare domande indiscrete sulla morte nucleare. Poi c'è l'altra morte, tutta diversa, quella che ci tocca da vicino. Il grande vuoto. I grandi perché. Un pezzo di me, anni e decenni della mia vita che sprofondano nel nulla. Una figura cara, importante, un appoggio, un motivo per vivere: scomparsa. Dopo una lunga agonia. Oppure all'improvviso. Qui siamo soli. Non è buona educazione parlarne, per far capire che siamo distrutti: anche i segni esteriori del lutto sono scomparsi, per non disturbare il vicino e costringerlo a occuparsi, anche per un solo istante, del mio grande vuoto. Questa morte è un affare privato. Tutto mio. Anche se non riesco a viverla.

Poi c'è l'affare privatissimo: la morte mia. «La solitudine del morente» ha titolato Norbert Elias una sua riflessione sulla morte nel tempo moderno. Ma la meditazione sulla morte non entra nel galateo dell'uomo e della donna oggi. Un argomento più scabroso di quello del sesso. Così tutti, interrogati, si augurano di morire nel sonno, di non soffrire, di non essere coscienti. O non è questa una morte già cominciata, nella coscienza?

E il cristiano? Ha perduto lo smalto antico di un immaginario rigoglioso, fatto di diavoli e di paradiso, ma fatto anche, spesso, di azioni responsabili, con un peso eterno. Eppure, per lui, anche in una visione povera di immagini rimane la nuda affermazione che la morte non è la parola ultima; che Dio è più forte della morte; che vi è spazio per la speranza, davanti alla tomba vuota del martino di Pasqua.



PROSPETTIVE PER L'ALDILA'



Susy Biady intervista Paolo Volponi

Signor Paolo Volponi, risponderebbe ad alcune domande riguardanti l'Aldilà?

Ma voi di Cuore siete fissati! Fate interviste sull'aldilà e articoli sulla morte. Non avrete mica dei brutti pensieri?

Sì, forse fino a qualche giorno fa... ma dopo le elezioni guardiamo con più ottimismo all'Aldilà. Ma la curiosità rimane. Secondo lei cosa c'è «dopo»?

Io penso che aldilà non ci sia proprio nulla. Quello che ci attende è la «fine-fine», la consumazione, la polvere.

E a lei non fa impressione? Sono contento che sia così. Provo sollievo a sapere che tutto finisce. Tutto, su questa terra, finisce. Finiscono città, monumenti, statue e finirà anche questo corpiccio degli uomini.

Ma quale è il suo concetto di paradiso, se non dell'Aldilà almeno nell'Aldilà?

È una terra ordinata, felice, serena, lavorata, guidata. Io sono ottimista: solo le ingiustizie sociali ci allontanano dal nostro paradiso terrestre.

Lei pensa ad un paradiso socialista?

Sì, socialista e libertario; dove gli uomini decidono il proprio lavoro secondo la propria vocazione; dove il talento è applicato per il bene di tutti. Magari chi ha più talento avrà dei vantaggi: un giar-



dino più grande, una moglie più bella...

Come sarà organizzato economicamente questo paradiso?

Si faranno lavorare i calcolatori e la tecnologia, ci saranno fabbriche alimentate da energia pulita e gli uomini potranno oziosi e inventare nuovi giochi. Tutto ciò si potrebbe realizzare innescando un disegno democratico dell'industria. Così noi potremo andare finalmente a teatro.

Mi piace, sa? Ma quanti anni ci vorranno?

Bastano cinquecento anni. Né io né lei lo potremo vedere, ma ci si arriverà. Fin da ora comunque ognuno di noi potrebbe trovare nella propria vita, un modo per vivere più sereno, per dare più significato alla nostra esistenza e alla nostra giornata. Se non volessimo accumulare, sopraffare, fare grandi carriere anche noi potremmo avere alcuni assaggi di paradiso. Come succede mangiando un melone, gustando un grappolo d'uva in una mattina d'ottobre o anche giacendo al fianco d'una bella fanciulla.

le aziende informano



VIOLENZA NEGLI STADI MOBILITATI I CALCIATORI

Il sindacato calciatori annuncia con soddisfazione il vivo successo ottenuto dalle numerose iniziative contro la violenza prontamente organizzate un po' ovunque. Convocati da Sergio Campana, i calciatori professionisti sono accorsi numerosi alla riunione

indetta per studiare le misure anti-violenza. «E' confermata - ha detto Campana - la grande sensibilità sociale e civile dei calciatori italiani». Nella foto: l'affollata manifestazione dei calciatori italiani per le strade di Milano. (Foto Biscardi)

FORTEBRACCIO

IERI

NEL GOVERNO

Facciamo conto che dicendo «i Liberali» con la elle maiuscola, come qualcuno usa, non si voglia soltanto alludere agli appartenenti al Pli, ma si intenda nominare una famiglia come si direbbe i Masetti, gli Zanini, i Ceccoli, i Gorelli. Ebbene, quando si dà una festa, o, nel nostro caso, si forma un governo, si pensa sempre di invitare i Masetti e i Ceccoli. Sugli Zanini e sui Gorelli si discute, ma poi, tutto sommato, si conclude che è meglio dirlo anche a loro. «Se poi lo vengono a sapere?». Ma ai Liberali nessuno pensa e da molti anni

non sono più invitati, eppure non mancano mai: e lo spettacolo della loro presenza, ormai assolutamente inutile, finisce per apparirci patetico.

Perché se c'è una cosa della quale il popolo italiano, che sarebbe, in fondo, il padrone di casa, si disinteressa da lungo tempo persino con quel poco di allegria che la tristizia dei tempi ancora gli consente, è l'azione dei Liberali. Chi se ne occupa seriamente? Chi se lo domanda davvero? Chi se lo pone, non diciamo come problema, ma anche soltanto come quiz? Che il liberale on. Bozzi si faccia un'idea faraonica di sé, lo si capisce dalla barba (e qualche volta dalla forfora), ma non immaginavamo che l'altro ieri alla Camera la sua megalomania, del resto non pericolosa, lo avrebbe indotto a «chiarire» (così si esprimeva il Messaggero) i seguenti punti:

«La nostra astensione discende da una valutazione autonoma e responsabile. Non è contrattata con alcuna forza politica, né palesemente né occultamente. Non vuole avere carattere provocatorio o di rottura. Non vuole iscrivere ipote-

che su future maggioranze o governi». Non potete immaginare come ci sentiamo sollevati dopo queste dichiarazioni. Ogni nostra ansia è fugata: i Liberali non vogliono niente, non si attendono niente, non sperano niente e si astengono. Ecco una politica che ci libera dagli incubi.

Un nostro amico torinese ci raccontava che presso un circolo nobile piemontese ogni tanto si svolgevano importanti votazioni e inamovibilmente si assisteva a questa scena. Il presidente chiamava: «Conte Agnelli di Belasco». «Sì, Marchese Romani di Sandio». «No». «Conte Caratelli d'Anda». «No». «Cavaliere Sisti del Tino». Silenzio. Il Cavaliere non c'era, eppure tutti l'avevano visto un attimo prima. Silenzio. Finalmente un socio si alzava e avvertiva «Presidente, Del Tino l'è di là ch'è pissa». «Aspettiamo». Il Cavaliere «pissava» a lungo e nella sala c'era un gran silenzio. Ma eccolo di ritorno, ed eccolo dire con voce perentoria: «Mi astengo». Tutti respiravano sollevati, e la seduta continuava. Così, dopo essere stati a lungo di là, si astengono i Liberali. 7 dicembre 1974

PARLA COME MANGI

LA SCALA MOBILE

Giuliano Cazzola*

traduzione di Piergiorgio Paterlini

Il Sindacato rischia di lasciarsi trascinare lungo sentieri che portano soltanto a rivisitare vecchi errori. Certo, la provocazione della Confindustria è forte e soprattutto giunge inaspettata quando più nessuno pensava che si sarebbe riaperta la vicenda della scala mobile. Non saranno tuttavia il vociare minaccioso dei dirigenti sindacali, l'accavallarsi delle dichiarazioni scandalizzate di qualche occasionale alleato e neppure la promessa di una grande risposta di lotta, ad impedire che taluni processi si compiano dopo che si è verificato che, per altre vie, i problemi sono rimasti insoluti. Se il Sindacato è intenzionato a fare quanto in suo potere per evitare che si ripeta la «storia infinita» dei primi anni Ottanta deve trovare la forza e la volontà politica per dare segnali chiari delle sue disponibilità ad affrontare alcuni nodi che pesano veramente sul futuro dell'apparato produttivo del Paese in vista del 1992. In primo luogo, il costo del lavoro. La riforma previdenziale è bloccata, mentre sono continuati in questi anni ritocchi migliorativi del sistema pensionistico, che hanno aggiunto oneri senza che si procedesse contemporaneamente al riordino. Fino a quando il Sindacato può pretendere di affrontare tematiche tanto complesse con la tattica del «mordi e fuggi»? Prendendo cioè quanto si può in materia di fisco o di contratti del pubblico impiego al self-service del negoziato politico e sottraendosi, nel caldo e confortante abbraccio della protesta sociale, al tentativo, invero sbagliato e maledetto, di razionalizzare la spesa sanitaria? (* Segretario confederale Cgil, componente socialista, dall'Apariti)

La Confindustria è tornata inaspettatamente all'attacco sul problema della scala mobile. Ha ragione. Anzi, più che ragione. Hanno sempre avuto ragione i padroni a dire che i veri problemi dell'economia sono i salari dei lavoratori dipendenti e le pensioni troppo alte. Che deve fare il Sindacato? Far scendere in piazza la gente? Protestare? Fare dichiarazioni indignate? Ma che schifo! Certe cose (disuguaglianze sociali, sfruttamento, ingiustizie e tutto il resto) sono inevitabili. Non si possono cambiare. Tanto meno le cambieranno le nostre sceneggiate. Il Sindacato deve essere semplicemente molto più disponibile. Disponibile a risolvere i problemi delle aziende. E smetterla di arraffare quanti più soldi possibile per i lavoratori e poi scappare col bottino, rifiugiandosi magari nel confortante abbraccio della protesta sociale.



I PARTITI E LA DROGA

DROGA. I MORTI NELL'89 SONO PIU' DI 400. Ma perfino in campo Dc c'è chi boicotta la legge.

(23 giugno, titolo di prima pagina dell'Avanti!)

Che i comunisti (e i radicali) gioiscano nel veder morire dei poveri ragazzi è normale. Hanno l'assassinio nel sangue, si sa. Ma che ci siano dei democristiani così, questo è davvero sorprendente. La Dc è il partito della difesa della vita per eccellenza, no? Firmato: i socialisti italiani

RELIGIONE

ESISTO, DUNQUE NON PENSO

Majid Valcarengli

In occidente si crede che la meditazione sia concentrazione su un pensiero. Nella tradizione orientale il primo ostacolo sul sentiero della ricerca individuale, per entrare in meditazione è proprio la mente, il luogo del pensiero. Così com'è, la mente verbalizza costantemente.

Uno vede un fiore e dice a se stesso: che bel fiore. Il continuo trasformare le cose in parole, l'esistenza in definizioni è l'ostacolo al silenzio della meditazione.

Chi si accorge del suo costante monologo interiore ha già fatto il primo passo verso l'osservazione pura e semplice, senza verbalizzazione. Davanti a un paesaggio esiste tra il vederlo e il verbalizzarlo un intervallo di cui siamo inconsapevoli. Vediamo le colline, sentiamo il vento e immediatamente verbalizziamo queste sensazioni. Perdiamo quell'attimo che esiste tra vivere e definire un fenomeno. La mente riduce ogni esperienza in parole e queste parole diventano una barriera fra noi e l'esperienza stessa. Nell'innamoramento a volte accade di essere in meditazione. Quando si è in profonda intimità non ci sono parole. E così anche con l'esistenza



Martirio di S. Giovanni Evangelista, Bartholomaeus Spranger, Roma, Collegio Rosminiano

intera: se si è profondamente in amore col tramonto non ci sono pensieri, per un attimo non ci sono pensieri.

Il vero problema non è capire come essere in meditazione, ma capire perché non si è in meditazione. La meditazione non aggiunge qualcosa a ciò che siamo; è uno stacco nel continuo scorrere dei nostri pensieri. La società non può fare a meno del linguaggio ma l'esistenza si esprime in silenzio. Essere in meditazione vuol dire essere in grado di ascoltare il silenzio fra un pensiero e l'altro al di là dei pensieri; vuol dire comunicare con lo stesso linguaggio dell'esistenza. Se ciò non accade significa che la mente ci domina completamente. Noi viviamo di parole e così non viviamo veramente, non viviamo totalmente. Accumuliamo parole e pensieri. Come una collezione di fotografie. Le parole sono fotografie. Vediamo qualcosa di vivo e lo fotografiamo e poi collezioniamo immagini senza vita in un album.

L'occidentale si identifica con tali immagini spente, con i propri pensieri. Crede di essere ciò che pensa, cioè che la foto di un istante gli mostra. Essere consapevole del funzionamento della mente è il primo passo verso la meditazione. E la meditazione è raggiungere l'unità col tutto a livello conscio. Con il sesso, con l'orgasmo per un istante si fondono i pensieri, per un momento siamo uno, tramite un'altra persona, con il tutto. Siamo in quel momento totali ma non coscienti. Raggiungiamo l'unità col tutto a livello inconscio.

Gli ultimi in meditazione riempiono la vita come gli ultimi vissuti in amore con una persona. La meditazione è essere silenziosamente in amore con l'esistenza.